

WELFARE PENITENZIARIO E PERCORSI DI VITA DEI MIGRANTI

1. Introduzione. – 2. Il carcere è solo neutralizzante? – 3. Servizi e opportunità che i migranti trovano in carcere. – 3.1. Avvicinarsi alla lingua italiana. – 3.2. Lavorare. – 4. Il welfare penitenziario come strumento di disciplina.

1. Introduzione

I migranti che finiscono in carcere, durante il periodo di privazione della libertà, hanno modo di entrare in contatto con alcuni servizi e opportunità, spesso nuovi, e per loro inaccessibili prima della detenzione. In particolare, mentre gli italiani detenuti spesso hanno avuto modo di beneficiare delle prestazioni dello Stato sociale quando erano fuori dal carcere, è più raro che ciò sia avvenuto tra i migranti.

Come vedremo, il carcere è a volte la prima istituzione italiana con cui entrano in contatto i migranti dal momento del loro arrivo in Italia, e proprio al suo interno essi hanno modo di usufruire di alcuni servizi – quali ad esempio l’istruzione, l’apprendimento della lingua italiana e la formazione lavorativa – e di avere l’opportunità di lavorare in regola.

La presenza di stranieri ha una notevole incidenza percentuale tra la popolazione detenuta, ed è cresciuta considerevolmente nell’ultimo ventennio in Italia: infatti, secondo i dati del ministero della Giustizia, nel 1991 i migranti rappresentavano il 15,3% della popolazione carceraria, mentre nel 2013 essi costituivano il 38,5% dei detenuti in Italia¹. Rispetto al resto d’Europa, le carceri italiane sono particolarmente “nere” (L. Re, 2006), e secondo i dati del Consiglio d’Europa la presenza di stranieri al loro interno (37%) nel 2009 risultava più elevata di circa dieci punti percentuali rispetto alla media europea (26,75%)².

Senza soffermarci sulle cause che hanno determinato tale incremento della percentuale di stranieri tra la popolazione detenuta italiana, che sono state oggetto di larga attenzione da parte della letteratura sociologica e cri-

¹ Dati del ministero della Giustizia, serie storica presenza stranieri nelle carceri italiane, anni 1991-2012, in www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.wp?facetNode_1=0_2&previousPage=mg_1_14&contentId=sst814043; per i dati del 2013 cfr. www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.wp?facetNode_1=0_2&previousPage=mg_1_14&contentId=sst814042.

² Dati del Consiglio d’Europa relativi al 2009 e pubblicati nel 2011, Rapporto SPACE, in www.coe.int/t/dghl/standardsetting/cdpc/bureau%20documents/PC-CP%282011%293%20E%20-%20SPACE%20I%202009.pdf.

minologica³, porremo qui attenzione agli effetti che ha avuto l’esperienza detentiva nei percorsi di vita dei migranti. Cercheremo quindi di capire, con riferimento agli stranieri di sesso maschile che transitano per il carcere, se questo passaggio attraverso la detenzione rappresenti una tappa nel processo di inclusione subordinata dei migranti, ovvero sancisca la loro esclusione dalla società italiana. In letteratura troviamo infatti sia autori che vedono il carcere come un «portone di ingresso al contratto sociale» (D. Melossi, 2002, 2010), funzionale all’inserimento dei migranti ai margini del sistema produttivo, sia interpretazioni che considerano l’istituzione penitenziaria soltanto un “contenitore” (Z. Bauman, 2004) utilizzato per lo “stoccaggio definitivo” (S. Lucido, 2003) delle “scorie sociali” (L. Wacquant, 2006).

Dato che ci concentreremo sui rapporti tra pena e mercato del lavoro, ripercorreremo brevemente le interpretazioni, di matrice marxista, avanzate all’interno del filone di pensiero dell’“economia politica della penalità” (A. De Giorgi, 2006), che si sono interessate alla funzione del carcere nei confronti dei migranti, intesi come nuova classe lavoratrice.

Per capire se il “welfare penitenziario” giochi un ruolo importante nell’inclusione dei migranti nella società italiana, e quindi se il carcere rappresenti un’esperienza prodromica ad un’inclusione, seppur subordinata, prenderemo in esame i racconti di vita di migranti recidivi e regolarmente residenti intervistati nel 2011 in Umbria⁴. Ci interessa in particolare vedere se essi durante l’esperienza detentiva pregressa abbiano avuto modo di beneficiare di opportunità “nuove” – con particolare riferimento all’istruzione e al lavoro – e quale sia stata la loro reale utilità ai fini dell’inclusione e dell’inserimento nel mercato del lavoro in Italia dopo la detenzione.

2. Il carcere è solo neutralizzante?

Secondo parte della letteratura sociologica il sistema penale subisce l’influenza della struttura economica, per cui le variazioni dei sistemi produttivi modificano sia le forme che gli scopi della pena (G. Rusche, O. Kirchheimer, 1978). In particolare, in presenza di un surplus di manodopera rispetto alle esigenze di mercato, non vi sarà interesse a rendere produttiva la manodopera in eccedenza, e la pena tenderà ad essere meramente repressiva (G. Rusche, O. Kirchheimer, 1978). Infatti, in passato i periodi in cui c’è stata

³ Con riferimento alle interpretazioni che sono state date alla sovrarappresentazione degli stranieri nelle carceri italiane, si vedano in particolare M. Barbagli (1998), A. Dal Lago (2005) e D. Melossi (2007).

⁴ Le interviste sono state effettuate all’interno del carcere di Capanne (PG) nell'estate del 2011.

un'eccedenza di manodopera rispetto alla domanda di mercato sono stati caratterizzati da pene afflittive, dovute al fatto che non vi era alcuna necessità di “coltivare” (D. Melossi, 2006) la nuova classe lavoratrice e di inserirla in un mercato del lavoro già saturo.

Diversamente, in fasi storico-economiche caratterizzate da una richiesta di manodopera, la pena è stata orientata alla valorizzazione della forza lavoro, e si è cercato di favorire l'ingresso dei detenuti nel circuito produttivo. Proprio in una di queste fasi, e precisamente nel periodo in cui l'economia si reggeva sulle manifatture, trova le sue origini l'istituto delle *rasphuis* olandesi, primo antenato del carcere. In questo periodo il penitenziario è stato allo stesso tempo una palestra dove “allenare” le masse indisciplinate e non permeabili alle regole del mercato del lavoro e un’arma con cui condurre una crociata contro la “criminalità dell’ozio” (D. Garland, 1985). Secondo questa interpretazione, all’origine dell’istituzione penitenziaria vi è stata proprio la “disperata ricerca di forza lavoro” (D. Melossi, M. Pavarini, 1977), funzionale al soddisfacimento delle esigenze di produzione, che ha spinto a prevedere non più il carcere come *un* luogo in cui trattenere imputati in attesa della sentenza, ma come *il* luogo dove trattenere i condannati, per “educarli” alla disciplina del lavoro salariato e rendere produttivi i loro corpi, tenendoli nascosti e separati dal resto della società durante il loro “addomesticamento” (M. Foucault, 1975).

Questa visione del rapporto tra carcere e mercato del lavoro è stata oggetto di dibattito nell’ultimo decennio, a seguito dell’affermarsi di un nuovo sistema produttivo. Con il “post-fordismo”, infatti, la fabbrica, rispetto alla quale il carcere era in precedenza un’istituzione “ancillare” (D. Melossi, M. Pavarini, 1977), ha perso la sua centralità nei sistemi produttivi, il che ha comportato cambiamenti nel rapporto tra pena e mercato del lavoro.

Il precedente sistema produttivo era infatti caratterizzato dalla centralità della fabbrica, organizzata su un sistema di produzione parcellizzato, che richiedeva una scarsa preparazione degli operai, dato che la catena di montaggio per funzionare aveva bisogno di manodopera da impiegare in operazioni semplici, meccaniche e ripetitive.

Con l’affermarsi del sistema produttivo post-fordista, c’è stata una smaterializzazione della produzione, resa possibile grazie all’impiego della tecnologia e dell’elaborazione elettronica, che ha comportato cambiamenti notevoli non solo nel sistema di produzione, ma anche nella composizione della classe lavoratrice: dalla figura dell’operaio maschio e sindacalizzato si è passati ad una manodopera in buona parte femminile e priva dei diritti sindacali, “macdonaldizzata” (G. Ritzer, 1993) e interessata da una precarietà diffusa (D. Melossi, 2006).

In questo nuovo contesto produttivo, con il loro arrivo i migranti hanno alimentato il gruppo degli aspiranti lavoratori, che solo in piccola parte riesce ad essere assorbito nel mercato del lavoro regolare.

Questi cambiamenti hanno prodotto una biforcazione all'interno di quella letteratura sociologica e criminologica concorde nel riconoscere l'esistenza di una connessione necessaria tra pena e mercato del lavoro. In particolare sono evidenti due diverse interpretazioni: la prima sostiene che il carcere svolga ancora oggi una funzione inclusiva, finalizzata alla costruzione della subordinazione lavorativa (D. Melossi, 2010), e la seconda che tale funzione sia definitivamente morta con l'avvento del sistema produttivo post-fordista.

Una parte della letteratura ha interpretato il passaggio dal taylorismo al post-fordismo come un cambiamento – non dissimile da quelli che si sono susseguiti ciclicamente nel corso della storia – tra un sistema produttivo e l'altro: l'esclusione di parte della manodopera dal mercato del lavoro è un fenomeno contingente, per cui il carcere continua ad essere il luogo dove transita la nuova classe lavoratrice, oggi costituita da migranti, in vista di un successivo inserimento nelle posizioni più basse del mercato del lavoro.

Il carcere continua ad essere un'istituzione strettamente collegata al mercato del lavoro, ed in un certo senso un dispositivo inclusivo, dato che al suo interno i migranti possono beneficiare di alcune prestazioni e servizi, quasi di un “*welfare sui generis*” (D. Melossi, 2006), destinato agli avanzi del mercato del lavoro globale e funzionale ad una loro inclusione subordinata (D. Melossi, 2010, 68).

Proprio l'arrivo in massa dei migranti in Italia a partire dagli anni Novanta del Novecento avrebbe permesso all'istituzione penitenziaria di sopravvivere e di superare la crisi che attraversava dagli anni Settanta, conseguente alla massima espansione del sistema di *welfare*. Infatti, la proliferazione dei servizi di carattere assistenziale e delle istituzioni che li fornivano aveva posto i cittadini “oltre il carcere” (D. Melossi, 2002), in quanto destinatari di prestazioni e servizi assistenziali differenziati in base alle problematiche sociali, finalizzate a ridurre il divario tra le classi e le situazioni di marginalità con interventi mirati. Di conseguenza, il carcere è diventato una soluzione residuale per la marginalità sociale, esperibile solo a seguito del fallimento di altre misure. Tuttavia, anche nei sistemi di *welfare* più evoluti, quale è quello social-democratico, lo Stato traccia i confini dell'appartenenza, e sulla base degli stessi stabilisce chi può godere di alcune prestazioni e servizi e chi ne è escluso. Ciò comporta una stretta connessione tra la possibilità di ottenere specifiche prestazioni dal *Welfare State* e il possesso di alcuni requisiti, spesso coincidenti con il possesso della cittadinanza (M. Esping-Andersen,

1990), con conseguente esclusione dei migranti, possibili destinatari del solo “*welfare penitenziario*”. Per questo motivo, proprio l’arrivo dei migranti dal Sud del mondo nella società italiana ha permesso al carcere di trovare nuovi “utenti” (D. Melossi, 2006), e quindi “nuova linfa vitale” (D. Melossi, 2006). I migranti vengono quindi esclusi da ogni prestazione di *welfare* perché *outsiders* rispetto al gruppo che ne può beneficiare, composto dai cittadini. Il carcere è l’istituzione statale che ha il compito di contenere e di “gestire” la marginalità dei migranti, nei quali l’istituzione penitenziaria ha ritrovato i propri “eterni ospiti” (D. Melossi, 2006), ossia contadini che si dirigono dalle periferie e dalle campagne nelle città industrializzate e che non sono ancora addomesticati e pronti per entrare a far parte di quei sistemi produttivi.

Un’altra parte della letteratura sociologica sostiene, invece, che l’avvento del post-fordismo abbia comportato un cambiamento di paradigma (A. De Giorgi, 2006), che ha fatto venire meno in via definitiva l’alternanza ciclica tra fasi ascendenti e discendenti del mercato del lavoro. Il passaggio a questo nuovo sistema di produzione avrebbe avuto come conseguenza l’esclusione definitiva e strutturale di parte della manodopera dai processi produttivi, modificando la funzione del carcere. Esso si è quindi trasformato in un luogo dove i migranti vengono neutralizzati e separati dal resto della società, a causa della non-utilità del loro inserimento (M. Baldwin-Edwards, 1994). Anche l’obiettivo della loro “trasformabilità” (A. De Giorgi, 2006) si è rivelato superfluo e antieconomico, in un contesto che vede un’espulsione strutturale di parte della manodopera dai sistemi di produzione.

La funzione del carcere, secondo questa corrente interpretativa, sarebbe quindi cambiata in modo definitivo e permanente, e per sopravvivere l’istituzione penitenziaria ha dovuto rivedere le proprie finalità: abbandonata l’idea di “coltivare” la nuova classe lavoratrice, il carcere svolge oggi una funzione incapacitante, tesa al solo isolamento degli elementi di “disturbo” dal contesto sociale, e a minimizzare i rischi (T. Pitch, 2006) per il gruppo dei “buoni”, che merita protezione, con conseguente abbandono di ogni finalità di reinserimento del reo. Cambia quindi l’approccio nei confronti delle persone che fanno ingresso in carcere, viste come colpevoli della propria condizione, in consonanza con una crescente criminalizzazione della povertà e della marginalità (L. Wacquant, 2006) che vede il singolo individuo responsabile del proprio fallimento sociale. La marginalità non viene più vista come un problema della collettività che deve essere superato, ma come conseguenza esclusiva del mancato impegno del singolo ad adeguarsi alle regole del mercato.

Di fronte a queste due diverse interpretazioni della funzione del carcere nei confronti dei migranti sarà necessario vedere a quali nuove opportunità

e servizi essi riescono ad avvicinarsi dentro il penitenziario, e se questi dopo la dimissione siano effettivamente utili all'inserimento del migrante nella società italiana.

3. Servizi e opportunità che i migranti trovano in carcere

Per vedere quale funzione abbia il carcere nei percorsi di vita dei migranti e se essa sia neutralizzante ovvero inclusiva, ci baseremo sui racconti di vita di detenuti stranieri “recidivi” – da intendersi come coloro che si trovino a scontare almeno una seconda esperienza detentiva (G. Torrente, 2009) – intervistati nel carcere di Capanne (PG). Ad essi, come termine di paragone, affiancheremo le esperienze di migranti regolarmente residenti nella Provincia di Perugia, ossia di coloro che sono riusciti ad inserirsi e a non incappare in una spirale di reiterati ingressi in carcere. Cercheremo di capire cosa abbiano “trovato” i migranti all'interno delle carceri italiane, con particolare riferimento alle opportunità di lavorare e di studiare, e in che modo esse siano state utili e spendibili successivamente, ovvero non funzionali al loro inserimento sociale in Italia.

3.1. Avvicinarsi alla lingua italiana

Anche se tutta la popolazione detenuta in Italia è accomunata da un livello piuttosto basso di scolarizzazione, la percentuale di persone prive di un titolo di studio o analfabete è particolarmente elevata tra i migranti, dove sfiora il 19%⁵.

Proprio perché gran parte dei migranti quando entra in carcere, se anche è in grado di comunicare oralmente, non sa leggere e scrivere in italiano, il carcere ha come prima necessità quella di riuscire a comunicare con i detenuti stranieri. A tale scopo vengono organizzati corsi di alfabetizzazione alla lingua italiana, per cui di conseguenza i migranti, se non conoscono già la lingua italiana, incontrano in carcere la prima possibilità, dal momento del proprio arrivo, di apprenderla.

Tra i migranti recidivi, nel periodo che precede la prima detenzione, la conoscenza della lingua italiana è di solito limitata. B. S. M., ad esempio, prima di fare il primo ingresso in carcere sapeva solo comunicare ai clienti il prezzo delle sostanze stupefacenti che vendeva per strada:

⁵ Dati del ministero di Giustizia relativi al 31 dicembre 2012, in www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.wpt?facetNode_1=0_2&facetNode_3=0_2_10_1&facetNode_2=0_2_10&previosPage=mg_1_14&contentId=sst807240.

Non capivo (quando mi parlavano). Sempre cinquanta, sapevo dire solo 50, non conoscevo le parole (B. S. M., Tunisia, 35 anni).

I migranti in carcere hanno anche modo di riprendere percorsi scolastici spesso abbandonati precocemente nel proprio paese, e sotto questo aspetto il carcere offre loro la possibilità di istruirsi. Infatti, anche tra i migranti recidivi, coloro che avevano in progetto di proseguire gli studi in Italia difficilmente sono riusciti in questo proposito, come S. B:

In Italia volevo lavorare almeno qualche anno, poi iniziare una scuola qua, perché qui ci sono più prospettive che in Albania. Però mi è capitato che ho iniziato a lavorare e sono finito qui (in carcere) (S. B., Albania, 27 anni).

Gli stessi detenuti vedono nella possibilità di frequentare corsi scolastici fuori dal carcere un'occasione per entrare in contatto con “brava gente” (K. L., Marocco, 39 anni), persone che potrebbero aiutarli a trovare un lavoro, diversi dai “mal-amici” (K. L., Marocco, 39 anni), ossia i connazionali dediti allo spaccio di stupefacenti che portano su una “cattiva strada” (K. L., Marocco, 39 anni). L’alfabetizzazione e l’istruzione sono quindi considerate dai migranti stessi il primo gradino nel percorso di inserimento nella società italiana, dato che possono aiutare ad avere frequentazioni diverse da quelle usuali, circoscritte ai soli connazionali, e ad integrarsi.

Tuttavia, la possibilità di studiare in Italia fuori dal carcere dipende strettamente dalla disponibilità di tempo e di denaro del migrante, e quindi dall’esistenza di basi migratorie. Tra i recidivi troviamo anche persone che, come S. F. (Marocco, 28 anni), sono arrivate in Italia da bambini e hanno studiato nelle scuole italiane, oppure altri che, come Z. I., hanno frequentato le scuole superiori con un corso serale perché avevano risorse, in termini di tempo e denaro, per poter studiare.

L’istruzione e l’alfabetizzazione in carcere sono quindi sì un servizio offerto alla quasi totalità dei migranti, al punto da essere qualificabili come attività “tipiche” degli stessi, ma lo svolgimento dei corsi dentro il carcere presenta problemi di effettiva fruibilità, che rischiano di vanificare l’utilità reale degli stessi per i migranti.

Infatti, per conseguire un diploma in carcere, il migrante che arriva in Italia analfabeta deve entrare più volte, o scontare pene di lunga durata. Ad esempio K. L., quando è entrato in carcere la prima volta, non sapeva né leggere né scrivere in italiano, ed è arrivato a frequentare il primo anno dell’Istituto alberghiero.

I percorsi scolastici e di alfabetizzazione sono poi di fatto preclusi ai migranti che scontano pene di breve durata e a coloro che sono soggetti a nu-

merosi trasferimenti. F. L. ad esempio, pur essendo stato in carcere numerose volte, parla ancora un italiano elementare e non è stato mai coinvolto in corsi di alfabetizzazione. Infatti la sua permanenza è stata sempre di breve durata, e in questi casi «non puoi andare a scuola, e non vai in nessun posto perché la condanna è piccola. Stai senza fare niente dentro» (F. L., Tunisia, 42 anni). Considerato che la detenzione dei migranti in Italia è “di flusso” (S. Anastasia, 2012), ossia caratterizzata da un durata piuttosto breve delle pene e da frequenti trasferimenti da un istituto all’altro, questa situazione è piuttosto frequente, e i migranti che trascorrono brevi periodi in carcere non hanno modo di accedere ai corsi, o riescono a frequentarli solo parzialmente, per cui la loro utilità si riduce ad un modo per tenere impegnati i detenuti in una qualche attività.

Anche la dimissione dal carcere interrompe il corso di studi, spesso definitivamente, dato che non sono previste altre occasioni per completarli successivamente. K. L., dopo essere uscito dal carcere nel 2006 con l’indulto, non è riuscito né a proseguire e completare gli studi da libero, né a tornare nelle successive detenzioni in un istituto dove vi fosse un corso di scuola alberghiera, per completare gli studi.

Per coloro che riescono a frequentare i corsi scolastici, offerte formative spesso limitate a corsi di alfabetizzazione e di scuola elementare e media non permettono la prosecuzione del percorso scolastico iniziato. Quando i migranti scontano la pena detentiva in istituti dove sono assenti corsi di scuola superiore, pur avendo conseguito il diploma di scuola media, se vogliono continuare a studiare possono solo ripetere nuovamente i cicli di studi completati, sia per cercare di migliorare la loro conoscenza della lingua italiana, sia per trascorrere il tempo. K. L., ad esempio, ha frequentato la terza media per ben tre volte e non vede nessuna utilità nel continuare a frequentare corsi già seguiti:

Quando compio un reato e torno in carcere, non c’è la scuola superiore, e allora non posso tornare indietro e fare la scuola elementare, allora faccio la terza media di nuovo (K. L., Marocco, 39 anni).

Gli stessi migranti sono consapevoli del ritardo, rispetto ai loro percorsi di vita, con cui si presenta questa opportunità e del fatto che prendere la licenza media non li aiuterà a trovare lavoro in Italia, perché è un’opportunità che arriva troppo tardi, per cui il migrante si chiede «dove trovo il tempo di fare tutta la scuola da capo, adesso?» (S. B., Albania, 27 anni).

Dopo il carcere, il miglioramento nella conoscenza della lingua italiana e l’eventuale conseguimento della licenza media o di altri titoli di studio non hanno infatti, da soli, ricadute positive nel percorso di inserimento

del migrante, dato che sapere leggere e scrivere in italiano o avere un titolo di studio non sono condizioni da sole sufficienti a favorire un inserimento.

A differenza dei migranti recidivi, i migranti regolarmente residenti sono spesso “oltre” l’offerta penitenziaria, dato che al momento del loro ingresso in Italia, e di quello eventuale in carcere, già conoscevano bene la lingua italiana, o avevano completato gli studi al proprio paese, o frequentato corsi scolastici in Italia fuori dal carcere, come H. A. (Algeria, 36 anni), che ha frequentato l’Università in Italia ed è figlio di un diplomatico. C. F. (Marocco, 47 anni), ad esempio, che ha lasciato il Marocco quando gli mancavano pochi esami per laurearsi in Filosofia, ha studiato la lingua italiana da solo e ci ha detto «quando sono entrato alle elementari (in carcere) il maestro si è messo a ridere, mi ha detto tu è meglio che non vieni». Il carcere in questi casi non ha offerto, quindi, niente di nuovo rispetto alle opportunità che il migrante aveva già prima della detenzione.

3.2. Lavorare

Come avviene per la scuola, prima della detenzione anche trovare un lavoro non è facile per i migranti che non dispongano già di basi migratorie autonome in termini economici e familiari. Infatti, il lavoro regolare “non appartiene al normale orizzonte della loro vita” (D. Melossi, 2006), e quindi è un obiettivo difficilmente perseguitabile in assenza di basi migratorie autonome.

A volte, quindi, proprio in carcere i migranti trovano la prima opportunità di lavorare in regola. Il periodo precedente alla detenzione vede il migrante impegnato, se non nel compimento di reati, in lavori “in nero”, privi di assistenza e di garanzie previdenziali e formalmente inesistenti, anche se in realtà necessari per il mercato italiano.

B. S. K., ad esempio, aveva un lavoro, ma era sfruttato e non pagato; anche F. L. dopo aver lavorato per qualche tempo “in nero” come pastore e come falegname si è “stufato” (F. L., Tunisia, 42 anni). Questa condizione di precarietà può favorire l’avvicinamento dei migranti alle attività criminali, viste come maggiormente remunerative, per cui il rischio di finire in carcere diviene un costo ponderato, che rende *more eligible* (A. Sbraccia, 2007) la via del guadagno per mezzo di attività illecite rispetto all’adeguamento alle condizioni del mercato del lavoro sommerso, spesso l’unico accessibile per il migrante.

In carcere solo una minoranza degli stranieri lavora, e tra questi i migranti svolgono soprattutto mansioni poco qualificate: bibliotecario, cuoco e addetto all’ufficio dei conti correnti sono lavori svolti da persone con un

livello minimo di preparazione e alfabetizzazione, per cui spesso gli stranieri restano esclusi. In carcere il migrante ha maggiori possibilità di lavorare se è già “conosciuto” (H. I., ex Jugoslavia, 43 anni), a seguito di precedenti detenzioni nello stesso istituto, dagli operatori. Quindi le opportunità offerte dal carcere seguono oggi la carriera criminale dei migranti, e sono maggiori per coloro che hanno già avuto precedenti detenzioni, mentre tendono a diminuire per i migranti che non sono né conosciuti, né già formati per svolgere i lavori presenti in carcere, e non alfabetizzati.

Il migrante è invece il lavoratore ideale in alcuni contesti, dove non è richiesta una particolare competenza tecnica e dove non conoscere la lingua si traduce in un vantaggio, come ad esempio nei reparti a regime di 41bis e all'ufficio smistamento pacchi, dove il lavorante è a contatto con il pubblico o con persone sottoposte a regimi detentivi che impongono particolari limitazioni dei rapporti con l'esterno. Qui è fondamentale che il lavorante non abbia “alcuna conoscenza” (K. L., Marocco, 39 anni), dato che la marginalità è anche garanzia di imparzialità, per cui è preferibile impiegare i migranti piuttosto che gli italiani. Si tratta, comunque, anche in questo caso di mansioni poco qualificate, come fare pulizie o piccole commissioni, che non arricchiscono le abilità lavorative dei migranti e non “fanno curriculum” dopo la detenzione.

Come per la scuola, anche la durata della detenzione e la permanenza nello stesso istituto per un certo intervallo di tempo condizionano la possibilità di trovare lavoro, per cui i migranti che hanno condanne più lunghe lavorano più spesso, anche perché è interesse dell'amministrazione penitenziaria “farli stare buoni” (F. L., Tunisia, 42 anni).

Oltre alla possibilità di lavorare, in carcere alcuni migranti riescono ad accedere a corsi di formazione professionale, attivati in numero sempre minore a causa della condizione di crisi che caratterizza oggi tutte le istituzioni statali, e quella penitenziaria *in primis*. L'offerta dei corsi è limitata, sia nelle quantità che nelle tipologie delle attività, e tiene poco conto sia della reale utilità futura per il detenuto, sia delle attitudini e delle preferenze individuali. K. H. (Algeria, 52 anni), ad esempio, come altri detenuti, fa sempre domanda per tutti i corsi e tutti i lavori disponibili, pur di riuscire a far passare più velocemente il tempo, dato che tutto è preferibile rispetto a “rimanere dentro a guardare la televisione”.

La formazione lavorativa spesso si rivolge solo ai migranti già alfabetizzati e regolari, cioè ai soggetti che offrono maggiori possibilità di successo, escludendo a priori i migranti senza un regolare permesso di soggiorno. La carenza dell'offerta trattamentale, infatti, privilegia coloro che danno maggiori possibilità di far fruttare le opportunità formative disponibili, e gli stessi educatori a volte sembrano selezionare i destinatari del trattamento

penitenziario (G. Torrente, 2004), a fronte dell'impossibilità di renderne tutti partecipi. Inoltre, le risorse trattamentali vengono frazionate, e quando sono particolarmente scarse si ha un'alternanza necessaria tra lavoro e formazione, per cui i migranti che lavorano non riescono ad accedere anche a corsi di formazione professionale, né a proseguire gli studi all'interno del penitenziario.

La formazione lavorativa di cui gli stranieri beneficiano in carcere non è utile per il loro successivo inserimento, sia perché orientata a lavori poco richiesti, sia perché difficilmente un migrante riesce ad accedere ai corsi di formazione professionale durante il periodo detentivo, se non è già alfabetizzato.

Soprattutto se il migrante è irregolare, non c'è possibilità di lavorare all'esterno *ex art. 21 legge 26 luglio 1975, n. 354, Norme sull'ordinamento penitenziario*, per cui anche durante la detenzione gli stranieri che frequentano corsi non hanno modo di svolgere le attività che apprendono in contesti diversi da quello penitenziario, e al massimo il migrante si trova fuori dal portone del carcere con in mano un titolo che non ha modo di utilizzare, come B. S. B. R. (Tunisia, 49 anni), che ha conseguito una certificazione di primo livello come sarto presso il carcere di Sulmona, ma non è riuscito ad utilizzare questa qualifica per lavorare fuori. Anche i migranti che vogliono aprire attività in proprio dopo una condanna incontrano problemi, come H. I. (ex Jugoslavia, 43 anni):

Tante volte ho guardato, per aprire un'azienda, aprire un locale dove vendere le cose da mangiare del nostro paese. Avevo questa possibilità, uno mi dice "no, tu non puoi prenderlo, che sei pregiudicato".

Tali opportunità sono tuttavia destinate a non trovare seguito con il ritorno in libertà, quando il migrante si trova "solo davanti al portone del carcere" (B. S., Tunisia, 42 anni) e senza possibilità di proseguire un percorso formativo o lavorativo iniziato lì dentro.

I lavori che svolgono i migranti in carcere sono poco qualificati, anche quelli "professionali" (Z. I., Tunisia, 36 anni), che richiedono maggiore preparazione, e una volta usciti quello che hanno appreso non è sufficiente e conforme a quanto richiede il mercato del lavoro esterno. È possibile, ad esempio, lavorare in carcere come bibliotecario o come barbiere, ma l'esperienza in queste mansioni non è considerata allo stesso livello di quella maturata fuori dal carcere. I lavori proposti e svolti dai migranti in carcere rispondono alle esigenze di una comunità ristretta e di un mercato limitato e interno, dato che mirano a soddisfare in un'ottica autarchica le necessità della stessa istituzione penitenziaria (ad esempio, le falegnamerie producono quasi esclusivamente arredi per le celle, su commissione dell'amministrazione).

ne penitenziaria e non di privati). Un lavoro che risponde a tali esigenze non riveste, quindi, alcuna utilità dopo la detenzione. Ad esempio, lavorare come cuoco in carcere, come G. E. (Albania, 37 anni), consiste nel preparare “solo un piatto di pasta” in grandi quantità, e non fornisce competenze spendibili per cercare lavoro nella ristorazione una volta fuori dal carcere.

I migranti regolarmente residenti hanno invece spesso avuto occasione di lavorare in condizione di libertà, sia prima che dopo eventuali esperienze detentive. Coloro che tra questi sono finiti in carcere, in particolare, hanno ricavato vantaggi dall’esperienza lavorativa all’interno del penitenziario, che ha permesso loro non solo di lavorare dentro, ma anche di lavorare all’esterno, seguendo un *iter* che li ha portati gradatamente verso la libertà passando per le misure alternative, e in alcuni casi dando loro modo di mantenere il lavoro dopo il carcere. Anche in questi casi le basi migratorie preesistenti hanno favorito e aiutato l’inserimento. Ad esempio B. L. (ex Jugoslavia, 44 anni) è stato assegnato al lavoro *ex art. 21* nella ditta di elettricista del fratello ed ha ottenuto i domiciliari grazie alla nascita del figlio.

4. Il *welfare* penitenziario come strumento di disciplina

Come abbiamo visto, all’interno del carcere una parte dei migranti riesce ad accedere ad alcuni servizi che rappresentano opportunità nuove rispetto a quelle presenti in condizione di libertà. Anche se gran parte dei migranti non ha modo di lavorare e di formarsi in carcere, l’istruzione e l’apprendimento della lingua italiana sono servizi offerti ai migranti che arrivano in carcere in modo generalizzato.

L’avvicinamento al lavoro e alla lingua italiana, tuttavia, non si traduce per i migranti che ne hanno beneficiato in nuove opportunità dopo la dimissione dal carcere. Infatti, i migranti che non hanno già delle basi lavorative, economiche o familiari, difficilmente riescono ad integrarsi dopo la detenzione, e spesso tornano in carcere. Anche l’accesso a misure alternative alla detenzione è condizionato da un giudizio sull’affidabilità del detenuto, che tiene in considerazione l’esistenza di rapporti solidi nella società italiana, che scongiurino il pericolo di fuga.

Il migrante del tutto privo di basi migratorie dopo la detenzione ha di fronte la scelta, per provvedere al proprio sostentamento, tra i proventi del lavoro precario e irregolare e quelli di reati. I migranti che oggi sono regolarmente residenti hanno potuto contare, invece, su un sostegno familiare o lavorativo che ha aiutato il loro inserimento nella società italiana, sia prima che dopo il carcere, e che è mancato ai migranti recidivi.

Oltre alle limitazioni nell’accesso alla formazione e al lavoro dentro il carcere, abbiamo visto che vi sono altri fattori – come la durata troppo

breve della pena, i frequenti trasferimenti da un istituto all'altro e la scarsa fiducia da parte degli operatori nel successo del percorso trattamentale e di reinserimento – che limitano già in partenza l'utilità dei servizi del *welfare* penitenziario, che restano quindi incapaci di favorire l'inserimento successivo del migrante nella società italiana, anche ai margini del sistema produttivo.

La partecipazione alle attività scolastiche si riduce spesso ad un eterno ritorno negli stessi corsi: il percorso scolastico è fortemente condizionato dal carcere in cui si sconta la pena, e molti migranti si trovano a ripetere corsi di scuola media con il solo scopo di trascorrere il tempo, dato che non trovano corsi di scuola superiore in tutti gli istituti.

Le attività che offre il carcere sono spesso frazionate tra i detenuti, e nella loro distribuzione si tende a privilegiare coloro che offrono maggiori possibilità di successo nel percorso trattamentale, a scapito soprattutto dei migranti irregolari, che vengono quindi esclusi a priori da ogni attività finalizzata al reinserimento. Tale frazionamento risponde anche a finalità disciplinari, e per garantire l'ordine all'interno degli istituti di pena si impone frequentemente, con il risultato che difficilmente un detenuto straniero potrà beneficiare di un percorso trattamentale “completo”, che gli consenta cioè sia di studiare che di acquisire competenze lavorative.

La prima attività che viene proposta ai migranti è in genere la frequentazione di corsi di alfabetizzazione, e spesso solo nel corso di successive detenzioni essi riescono a lavorare in carcere.

Anche i migranti che svolgono attività lavorative di responsabilità, o che comunque richiedano delle competenze specifiche (cuoco, barbiere, bibliotecario, addetto all'ufficio dei conti correnti dei detenuti), difficilmente potranno svolgere lavori nello stesso ambito una volta usciti dal carcere, dato che il livello di professionalità richiesto in carcere è di gran lunga inferiore rispetto agli standard del mercato del lavoro italiano.

A fronte dell'inutilità del trattamento e della formazione in carcere per i futuri percorsi di vita dei detenuti, lo svolgimento di attività lavorative e la formazione scolastica e lavorativa dei migranti si riducono a delle forme di “intrattenimento”⁶, utili per contenere i disordini all'interno dei singoli istituti, tenendo occupati i detenuti, ma non adeguate a garantire un successivo inserimento del migrante dopo la detenzione.

I migranti vivono quindi in una condizione di presente continuo e, dato che le esperienze maturate in carcere non avranno alcuna utilità in seguito, cercano di tenere impegnato il tempo e possibilmente di lavorare, potendo

⁶ Così recita la C.M. del 9 ottobre 2003.

in questo modo ridurre alcune privazioni che il carcere impone a coloro che non hanno appoggi all'esterno. Tra lavoro in carcere non qualificato e formazione lavorativa i detenuti tendono, inoltre, a privilegiare il primo, che rappresenta un supporto concreto nel presente, piuttosto che ad apprendere professionalità che difficilmente riusciranno a tramutarsi in uno stipendio una volta liberi.

L'assenza di collegamento tra le prestazioni che i migranti hanno all'interno del penitenziario e la società esterna suggerisce che il carcere svolga oggi una funzione neutralizzante e attuariale, per cui lo scopo principale della pena non sarebbe quello di reinserire i migranti nella società, quanto quello di escluderli per tranquillizzare l'opinione pubblica, attraverso l'utilizzo di un diritto processuale che vede nella pena uno strumento di difesa (V. Mathieu, 2007).

Esclusa la funzione di portone di ingresso al contratto sociale del carcere per la nuova classe lavoratrice, esso appare ridotto ad un mero strumento di terrore, e al suo interno viene contenuta la massa degli scarti di mercato, neutralizzata temporaneamente e separata dalla società civile dei "buoni" e degli operosi. Quest'eccedenza viene rinchiusa nelle carceri, spartiacque tra i rifiuti sociali e il resto della società (Z. Bauman, 2004). La manodopera in eccesso è destinata a restare tale, e il carcere non si fa carico della formazione di futuri cittadini, ma distribuisce attività come caramelle per salvaguardare l'ordine all'interno del proprio recinto e limitare il malcontento dei detenuti. L'impostazione paternalistica dell'offerta penitenziaria non solo non è in grado di promuovere l'emancipazione e l'autonomia dei soggetti di cui si occupa, perché non li responsabilizza (M. Palma, 2011), ma non è neanche interessata a farlo, perché risulterebbe antieconomico investire risorse e fondi per formare lavoratori destinati ad una disoccupazione strutturale, dato che la loro inoperatività è imposta dallo stesso mercato del lavoro. Il *welfare* penitenziario è quindi utile per garantire l'ordine interno al carcere, ma incapace di promuovere l'emancipazione successiva, anche nel sottoproletariato precario, dei soggetti a cui si rivolge.

Oltre a non favorire l'ingresso, seppure ai margini del sistema produttivo, nel contratto sociale, il carcere produce ostacoli concreti all'inclusione. Infatti il migrante, anche se regolare, dopo l'ingresso in carcere subisce un processo di "clandestinizzazione", che rende ancora più precaria la sua permanenza sul suolo italiano, decurtando i suoi diritti e facendolo "regredire" ad uno *status* "inferiore". Pertanto, al migrante non resterà, se vuole rimanere in Italia, che tornare nei circuiti criminali, ovvero piegarsi alle regole mercato del lavoro in nero, dato che egli non potrà collocarsi neppure ai margini del mercato del lavoro, ma solo gravitare al suo esterno, cercando di restare invisibile. Il carcere dovrebbe anche, in modo strumentale all'economia di mercato, agire come deterrente nei confronti di comportamenti contrari alla

legge attuati da migranti. Infatti la reclusione è conseguenza del mancato adeguamento dei migranti alle condizioni di estrema precarietà lavorativa e di assenza di diritti, imposte loro da un'economia di mercato che ha bisogno di nuovi schiavi (E. Santoro 2010).

In conclusione, il carcere resta anche oggi uno strumento di regolazione del mercato del lavoro, ma nei confronti dei migranti è strumento di attuazione dell'esclusione dal contesto sociale, anche perché i servizi e le opportunità che vengono offerti al suo interno non hanno alcuna utilità dopo la detenzione, ma sono finalizzati alla sola garanzia dell'ordine disciplinare interno. Il percorso dei migranti dopo il carcere è infatti nella maggior parte dei casi già tracciato, ed essi sono destinatari di provvedimenti di espulsione o di un'esistenza marginale, senza possibilità di inserirsi e di tentare di migliorare la propria condizione all'interno del mercato del lavoro, dal quale sono esclusi per forza di legge, se non dispongono di risorse autonome.

I "poveri cattivi" (L. Wacquant, 2006), ossia coloro che hanno scelto (E. van den Haag, 1975) il crimine rispetto alle condizioni di invisibilità e di neoschiavismo dettate dal mercato del lavoro, in carcere si avvicinano alle forme dello Stato sociale, dato che hanno modo di vivere esperienze di scolarizzazione e a volte di avvicinarsi al lavoro. Tuttavia queste forme sono vuote, prive della sostanza, ossia della reale finalità di promuovere un'autonomia e un inserimento, nonché inadeguate e disinteressate al raggiungimento di tale obiettivo.

Riferimenti bibliografici

- ANASTASIA Stefano (2012), *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*, Ediesse, Roma.
- BALDWIN-EDWARDS Martin, a cura di (1994), *The Politics of Immigration in Western Europe*, Frank Cass & C., Newbury Park.
- BARBAGLI Marzio (1998), *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, Bologna.
- BAUMAN Zygmunt (2004), *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.
- DAL LAGO Alessandro (2005), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- DE GIORGI Alessandro (2000), *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, Derive Approdi, Roma.
- DE GIORGI Alessandro (2006), *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*, Ombre Corte, Verona.
- ESPING-ANDERSEN Gosta (1990), *Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, Princeton.
- FOUCAULT Michel (1975), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- GARLAND David (1985), *Punishment and Welfare*, Gower Publishing Company, Brookfield (VT).

- LUCIDO Stefano (2003), *Postfazione. Tutti dentro. Dallo Stato Sociale allo Stato Penale*, in BROSSAT Alain, *Scarcerare la società*, Elèuthera, Milano, pp. 133-43.
- MATHIEU Vittorio (2007), *Perché punire. Il collasso della giustizia penale*, Liberilibri, Macerata.
- MELOSSI Dario (2002), *Stato, controllo sociale, devianza. Teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Bruno Mondadori, Milano.
- MELOSSI Dario (2006), *Discussione a mo' di prefazione: carcere, postfordismo e ciclo di produzione della "canaglia"*, in
- MELOSSI Dario (2007), *La criminalizzazione dei migranti: un'introduzione*, in "Studi sulla questione criminale", 2, 1, pp. 7-12.
- MELOSSI Dario (2010), *Il diritto della canaglia: teoria del ciclo, migrazioni e diritto*, in "Studi sulla questione criminale", v, 2, pp. 51-73.
- MELOSSI Dario, PAVARINI Massimo (1977), *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, il Mulino, Bologna.
- PALMA Mauro (2011), *Due modelli a confronto: il carcere responsabilizzante e il carcere paternalista*, in ANASTASIA Stefano, CORLEONE Franco, ZEVI Luca, a cura di, *Il corpo e lo spazio della pena. Architettura, urbanistica e politiche penitenziarie*, Ediesse, Roma, pp. 27-52.
- PITCH Tamar (2006), *La società della prevenzione*, Carocci, Roma.
- RE Lucia (2006), *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- RITZER George (1993), *The McDonaldization of Society*, Pine Forge Press, Newbury Park.
- RUSCHE Georg, KIRCHHEIMER Otto (1978), *Pena e struttura sociale*, il Mulino, Bologna.
- SANTORO Emilio (2010), *La regolamentazione dell'immigrazione come questione sociale: dalla cittadinanza inclusiva al neoschiavismo*, in SANTORO Emilio, a cura di, *Diritto come questione sociale*, Giappichelli, Torino, pp. 129-80.
- SBRACCIA Alvise (2007), *More or Less Eligibility? Prospettive teoriche sui processi di criminalizzazione dei migranti irregolari in Italia*, in "Studi sulla questione criminale", II, 1, pp. 91-108.
- TORRENTE Giovanni (2004), *C'era una volta il trattamento*, in MOSCONI Giuseppe, SARZOTTI Claudio, a cura di, *Antigone in carcere: terzo rapporto sulle condizioni di detenzione*, Carocci, Roma, pp. 99-130.
- TORRENTE Giovanni (2009), *Pena e recidiva: tendenze in atto e stato della ricerca*, in CAMPESI Giuseppe, RE Lucia, TORRENTE Giovanni, a cura di, *Dietro le sbarre e oltre: due ricerche sul carcere in Italia*, L'Harmattan Italia, Torino, pp. 224-82.
- VAN DEN HAAG Ernest (1975), *Punishing Criminals*, Basic Books, New York.
- WACQUANT Löic (2006), *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Derive Approdi, Roma.